

**PAOLO CINANNI**

**L'emigrazione, strumento di sfruttamento e subordinazione dei paesi mediterranei. Le "rimesse" in valuta straniera non "compensano" affatto.**

*(Relazione tenuta da Paolo Cinanni a Cagliari nell'ambito del Convegno internazionale su "Le condizioni per lo sviluppo dei paesi dell'area mediterranea" 19-21 gennaio 1973)*

I paesi mediterranei, sia quelli delle tre penisole europee - l'iberica, l'italica e la balcanica -, che quelli della sponda afro-asiatica, sono tutti paesi di emigrazione di forze-lavoro: tale fenomeno è una delle componenti che aggravano oggi il divario fra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo del "mondo occidentale".

Se concordiamo, infatti, col concetto economico che definisce la forza-lavoro come l'unica "merce" con l'impiego della quale si produce nuova ricchezza (in quanto gli scambi e le stesse speculazioni affaristiche non creano, ma trasferiscono, "dall'uno all'altro individuo, o dall'uno all'altro sistema" ricchezza già prodotta) e se concordiamo ancora con la definizione marxiana che i lavoratori sono "portatori viventi di capacità di lavoro", con l'emigrazione di lavoratori noi abbiamo un trasferimento di "capacità di lavoro", dal paese che ha sostenuto le spese della loro formazione, a quello che le impiega appropriandosi dell'intero plus-valore da esse prodotto. Con tale trasferimento le regioni d'emigrazione vedono, pertanto, ridotte le proprie capacità produttive, di quanto le stesse risultano aumentate nei paesi d'immigrazione.

Tale rapporto determina oggettivamente un processo di latente spogliazione e di conseguente subordinazione dei paesi d'emigrazione da parte dei paesi d'immigrazione. La valuta straniera, inviata dai lavoratori immigrati ai loro paesi d'origine, non solo non compensa i loro paesi delle spese sostenute per la loro formazione, ma promuove nelle regioni dell'esodo un processo inflazionistico uguale e contrario al processo deflazionistico che la minore circolazione monetaria, temporaneamente promossa dall'invio delle

“rimesse” all'estero, provoca nel paese d'immigrazione, col risultato di un rafforzamento della sua stabilità monetaria; ed anche ciò è causa dell'aggravamento costante del divario fra i due campi.

Questo l'assunto della nostra comunicazione, e ci scusiamo se, per la necessaria brevità, saremo costretti a sintetizzare argomentazioni e concetti, riducendo al minimo la stessa documentazione, nella fiducia che ciò non vada a scapito della chiarezza, e rimanendo a disposizione di coloro che desiderassero avere in proposito ulteriori dati e chiarimenti.

1. - Anche se rimane valida per tutti i nostri paesi mediterranei la definizione data dal Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, nella sua “Indagine sulla emigrazione italiana”, doversi, cioè, “considerare l'emigrato non diversamente da colui che è costretto a spostarsi dal proprio luogo d'origine per necessità di un guadagno che in Patria non riesce a realizzare o realizza in misura del tutto inadeguata alle esigenze primarie” (1), possiamo tuttavia affermare, senza timore di essere smentiti, che il trasferimento del lavoratore è consentito e promosso non per venire incontro ai suoi bisogni individuali o alle necessità di occupazione delle regioni dell'esodo, ma esclusivamente per le esigenze di valorizzazione dei capitali disponibili dei paesi d'immigrazione, nel tempo e nella misura medesima di tali loro esigenze: il solo bisogno dei lavoratori non determina il fenomeno migratorio, così come, nei momenti di congiuntura economica sfavorevole, non sono i bisogni dei lavoratori e dei loro paesi che determinano le scelte del capitale, o possano impedire il licenziamento e il rimpatrio dell'immigrato.

In regime di piena occupazione nei paesi industrialmente più avanzati, la classe dirigente promuove, inoltre, l'immigrazione non solo per il tornaconto economico, ma altresì per le sue manovre politiche contro la propria classe operaia, tendendo a dare alla massa dei lavoratori immigrati la funzione dell'“esercito di riserva” per “attenuare le tensioni sociali”, come si dice con un eufemismo che vuole nascondere il ricatto implicito verso i propri lavoratori, e suscitando essa stessa le ricorrenti campagne xenofobe per impedire lo schieramento unitario di tutti i lavoratori nelle lotte sociali.

Ed è così che gli stessi “Piani di sviluppo nazionali” (come quello francese, per esempio) prevedono sempre una immigrazione di forze-lavoro straniere superiore alle forze di lavoro complessive necessarie per la realizzazione del Piano, determinando volutamente dei margini di disoccupazione, che viene definita “frizionale”.

I vantaggi tratti con l’immigrazione dalla economia dei paesi ospitanti sono arcinoti: essa risparmia prima di tutto le spese di formazione delle forze-lavoro immigrate, elevando con ciò il saggio di profitto e accelerando la riproduzione dei propri capitali; aumenta la sua popolazione attiva, con la conseguenza dell’immediato impiego di un numero di forze produttive più grande di quello che il sistema naturalmente produce, potendo così potenziare, senza attendere, i settori produttivi nuovi o quelli carenti di manodopera; aumenta la sua produzione globale, con la riduzione medesima dei costi, e aumenta altresì le sue esportazioni sul mercato mondiale; si allarga considerevolmente (in proporzione della stessa massa di lavoratori immigrati) il proprio mercato di consumo interno, promuovendo anche per queste esigenze un ulteriore sviluppo produttivo: né ciò reca turbamento negativo alcuno nell’economia del paese, in quanto l’immigrato produce di più di quanto localmente consumi, e la sottrazione, dalla circolazione, della valuta ch’egli invia al paese d’origine, rappresenta anch’essa un elemento di stabilità monetaria; infine, col pagamento, da parte dell’immigrato, delle tasse e dei contributi sociali, le stesse spese pubbliche dei paesi di immigrazione vengono divise su un numero più elevato di contribuenti, mentre le “Casse di assistenza e previdenza”, fornendo agli immigrati delle prestazioni più limitate, pur esigendo da loro gli stessi contributi, trovano in questi “risparmi” i margini dei loro attivi di bilancio. Questi sono i vantaggi “consentiti”, ma sul salario dell’immigrato vengono normalmente esercitate cento altre speculazioni, da quella sugli alloggi a quella sulle mense, sui trasporti, ecc.

In tutto questo attivo dei paesi d’immigrazione, c’è, però, anche l’aspetto negativo: la concentrazione dei capitali, degli investimenti e delle forze di lavoro ottiene sì il profitto più elevato e la riproduzione più rapida del capitale, ma ciò non è più indenne, poiché tale sviluppo promuove contemporaneamente la congestione dell’ambiente, la crescita delle polluzioni e dell’inquinamento, aggravando gli squilibri ecologici, che rappresentano oggi la più grave contraddizione fra l’attuale sistema economico-sociale e la vita medesima.

2. - Ai vantaggi tratti con l'immigrazione dai paesi ospitanti corrispondono, per i paesi dell'esodo, altrettanti svantaggi, con effetti uguali e contrari. In questi ultimi aumenta, infatti, con l'esodo, il peso della popolazione inattiva, venendo a mancare proprio la manodopera più giovane e più prestante, che è la prima a partire in cerca del lavoro che manca in loco: decadono, perciò, i vecchi settori produttivi, senza che vengano sostituiti da nuovi; ciò riduce la ricchezza prodotta localmente, mentre aumentano i beni importati (spesso dalle stesse regioni e paesi ove sono emigrati i lavoratori del luogo) con la contropartita delle "rimesse", ma ciò determina un più accentuato processo inflazionistico dannoso allo sviluppo dell'economia locale. Ma più gravi ancora sono i guasti provocati, come vedremo più oltre, in campo demografico.

I paesi e le regioni dell'esodo rimangono, in definitiva, con le spese fatte per formare una manodopera che appena formata è costretta ad emigrare e va a produrre ricchezza per l'ulteriore sviluppo dei paesi più ricchi.

Ma ciò aggrava il processo di differenziazione e di "sviluppo ineguale" dei due campi di paesi d'emigrazione da una parte e i paesi d'immigrazione dall'altra con la definitiva subordinazione dei primi ai secondi. E in ciò ci sembra di ravvisare la seconda grave contraddizione dell'attuale sistema economico-sociale, incapace di determinare uno sviluppo equilibrato fra i diversi paesi (e fra le stesse regioni di un medesimo paese, come avviene in Italia) con l'aggravamento degli squilibri preesistenti e dei rapporti sia internazionali che sociali.

3. - Abbiamo denunciato ciò altre volte, fornendo per singole regioni e paesi le relative documentazioni. Anche se non è facile, allo stato odierno, avere le informazioni sul fenomeno migratorio da tutti i paesi mediterranei, potremo - con i pochi dati a disposizione - farci tuttavia un'idea del tributo - in forze-lavoro, produttive di nuova ricchezza, - fornito dai paesi del Mediterraneo ai paesi industrialmente più avanzati d'Europa, e da ciò risalire all'entità del tributo complessivo pagato dai nostri paesi al resto del mondo che importa le nostre forze-lavoro.

Dalle statistiche ufficiali della CEE (dei “sei”) abbiamo questi dati: su un totale di 189.042.000 di abitanti si calcolano, nei sei paesi, 7.471.100 stranieri, pari al 3,9 per cento; i cittadini di origine “comunitaria” (in grandissima parte italiani) sarebbero 2.026.700.

*Popolazione e cittadini stranieri nei “sei” Paesi della CEE (migliaia)\**

Paese	Popolazione (Giugno 1970)	Stranieri	%	Cittadini stranieri di origine comunitaria
Belgio	9.691	695	7,2	430
Francia	50.770	3.393	6,6	713
Germania	60.763	2.976,5	4,9	737,5
Italia	54.459	145	0,27	31,2
Lussemburgo	340	57,6	17	48,5
Paesi Bassi	13.019	204	1,6	66,5
<b>C E E</b>	<b>189.042</b>	<b>7.471,1</b>	<b>3,09</b>	<b>2.026,7</b>

\* Statistiche CEE

Dobbiamo però ritenere che queste cifre pecchino oggi per difetto: infatti, in un prospetto pubblicato sulla rivista “Italiani nel Mondo” del dicembre 1972, del Ministero degli Affari Esteri italiano, in cui - tra l’altro - si premette l’osservazione dell’incompletezza delle statistiche, si dà la cifra di 2.700.000 lavoratori italiani emigrati in tutta Europa, mentre nella seguente tabella, fornita all’ultima Conferenza Demografica Europea promossa dal Consiglio d’Europa, essi risultavano soltanto 2.357.400: per gli altri Paesi mediterranei, i dati del Ministero italiano concordano, per contro, con quelli dati dal Consiglio d’Europa, ai quali è probabile debbano essere apportate le medesime rettifiche.

*Lavoratori europei emigrati in altri paesi del Continente – 1970*

Italiani	2.357.400 *
Spagnoli	627.900 **
Jugoslavi	621.000
Greci	532.800
Turchi	481.300
Portoghesi	391.900
<b>Totale</b>	<b>5.012.300</b>

\* Secondo il Ministero degli affari esteri italiano sono attualmente 2.700.000

\*\* L’O.N.I. calcola che nella sola Francia ci siano 589.926 spagnoli; fonti spagnole danno la cifra di 923.026 lavoratori spagnoli emigrati complessivamente in Francia, Germania, Svizzera, Gran Bretagna, Olanda e Svezia.

\*\*\* L’O.N.I. calcola che nella sola Francia, al 1° gennaio 1972, ci fossero 694.550 lavoratori portoghesi

Tenendo conto delle varie fonti “ufficiali” d’informazione, noi possiamo approssimativamente calcolare che dalle tre penisole meridionali d’Europa e dai paesi afro-asiatici del Mediterraneo sono oggi emigrati nell’Europa centro-settentrionale circa 7 milioni di lavoratori.

*Emigrati dai Paesi mediterranei nell’Europa centro-settentrionale*

Zone d’emigrazione	Numero degli emigrati	
Penisola iberica	1.700.000	(spagnoli e portoghesi, emigrati in Francia, Germania, Svizzera, Gran-Bretagna, Olanda, Svezia)
Italia	2.700.000	
Penisola balcanica	1.600.000	(jugoslavi, turchi e greci, emigrati in Germania, Francia, Svizzera, Gran-Bretagna, Svezia)
Paesi afro-asiatici del Mediterraneo	1.000.000	(marocchini, algerini, tunisini, ciprioti, ecc., emigrati in Francia, Belgio, Gran-Bretagna, Olanda, ecc.)
<b>Totale</b>	<b>7.000.000</b>	

Nel rapporto con la popolazione attiva di ciascun paese europeo (per cui abbiamo i dati), la percentuale dei lavoratori emigrati su ogni 1.000 unità lavorative è la seguente:

Paesi di emigrazione	Popolazione attiva nel 1965(*) (1000)	Lavoratori Emigrati	
		media annuale 1960-69 (1000)	ogni 1000 unità lavorative
Italia	21.380	206,2 (***)	9,6
Spagna	12.687	62,8	4,9
Jugoslavia	8.990 (**)	62,1	6,9
Grecia	3.927	53,3	13,6
Turchia	13.417	48,1	3,6
Portogallo	3.821	28,6 (***)	7,5
<b>Totale</b>	<b>64.222</b>	<b>461,1</b>	<b>7,2</b>

\* UNITED NATIONS - “Economic Survey of Europe in 1968”

\*\* Anno 1966

\*\*\* Stima ricavata dai dati 1960-64 (dal Rapporto M. Livi-Bacci alla II Conferenza Demografica Europea).

L’Italia, oltre ai 2 milioni e 700 mila lavoratori emigrati in Europa, ne registra altri 3 milioni circa, emigrati nei vari paesi degli altri continenti; ma ci mancano i dati corrispondenti degli altri paesi mediterranei. Fermanoci, pertanto, all’Europa, noi constatiamo che i nostri Paesi si stremano nell’allevare e formare 7 milioni di lavoratori

che forniscono, poi, gratuitamente ai sistemi industrialmente più avanzati d'Europa, col risultato dell'aumento progressivo delle distanze dello sviluppo economico e nel progresso tecnologico dei rispettivi campi. Chi volesse calcolare l'entità di questo tributo, ha solo da moltiplicare il numero dei lavoratori stranieri costantemente presente nei paesi d'immigrazione, per il "costo" medio della loro formazione, aggiungendo il plusvalore tratto quotidianamente con l'impiego della loro forza-lavoro, insieme con gli altri vantaggi sopra ricordati.

4. - Ma il danno dei paesi fornitori di forze-lavoro non è soltanto economico e non si ripercuote solo nel campo della crescita economica: esso ha serie conseguenze nello stesso sviluppo demografico (e non vogliamo inoltrarci nei gravi aspetti del dramma umano che il fenomeno migratorio rappresenta per i singoli individui e per le famiglie). Abbiamo ricordato altre volte i guasti sofferti da singole regioni, come la mia Calabria, e da paesi come la nostra Italia nel corso di un secolo d'emigrazione, nel loro sviluppo demografico, anche a confronto con altre regioni ed altri paesi d'immigrazione: abbiamo riferito come già nel 1910, dopo il primo periodo di grande emigrazione dal nostro paese, si contassero in Italia solo 222 uomini dai 20 ai 59 anni, mentre negli U.S.A., paese d'immigrazione, ve n'erano 268 su ogni 1.000.

Ma negli studi portati all'ultima Conferenza Demografica Europea, promossa nel settembre 1971 dal Consiglio d'Europa, troviamo altre elaborazioni scientifiche ed altri dati che confermano il grave danno. Nel rapporto del Prof. M. Livi-Bacci, per esempio, viene riportata la seguente Tavola:

*Distribuzione per età della popolazione stabile con o senza emigrazione (eg = 68,5)*

Età	SENZA EMIGRAZIONE					CON EMIGRAZIONE (r= 10 )			
	r=10	r=12	r=14	r=16	r=18	em=2	em=4	em=6	em=8
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)	(9)
0-14	27.1	28.5	29.9	31.3	32.7	29.2	31.1	33.5	36.0
15-24	15.7	16.2	16.4	16.9	17.2	15.9	16.8	17.3	17.7
25-44	26.7	26.5	26.4	26.2	25.9	26.0	25.1	24.2	23.1
45-64	20.0	19.2	18.4	17.5	16.7	19.0	17.6	16.4	15.2
65	10.5	9.6	8.9	8.1	7.5	9.9	9.4	8.6	8.0
<b>Totale</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>

*r = tasso d'incremento*  
*em = tasso d'emigrazione*  
*eg = durata media della vita 68,5 anni*

Nelle prime cinque colonne è raffigurata una distribuzione della popolazione secondo i vari gruppi di età, in assenza d'emigrazione, ma con una dinamica di sviluppo progressivo: nella prima colonna si fa l'ipotesi che il tasso di aumento (r) sia pari al 10 per cento, nella seconda pari al 12 per cento, nella terza al 14 per cento, nella quarta al 16 per cento e nella quinta al 18 per cento. Nelle colonne dalla sesta alla nona, ci sono invece gli indici di distribuzione della popolazione il cui tasso di aumento rimane costantemente a quota 10 per cento, ma con un tasso di emigrazione (em) progressivo, pari al 2 per cento nella sesta, al 4 per cento nella settima, al 6 per cento nell'ottava e all'8 per cento nella nona. Ognuno può giudicare da sé i diversi dati, ma basta confrontare qui brevemente gli indici della prima con quelli delle colonne dalla sesta alla nona per rilevare subito l'andamento crescente degli indici del gruppo di età sino ai 14 anni ed anche di quello da 15 a 24 (anche se un po' meno), essendo proprio questi i gruppi d'età meno toccati dall'emigrazione, mentre tutti gli altri gruppi decrescono man mano che si eleva il tasso dell'esodo.

Sommando i due gruppi sino a 24 anni, noi passiamo dal 42,8 per cento della prima colonna al 53,7 per cento della nona colonna: parallelamente noi scendiamo per i gruppi di età superiore a 24 anni dal 57,2 al 46,3 per cento.

I due gruppi di età che comprendono i quarant'anni di vita attiva dell'uomo - dai 25 ai 64 - passano dal 46,7 per cento, ove non c'è emigrazione, al 38,3 per cento ove c'è un tasso



d'emigrazione dell'8 per cento (l'Italia ha registrato nel decennio 1960-69 la media del 9,6 per cento).

Alla Conferenza Demografica Europea è stato ancora notato che con l'aumento dell'emigrazione si ha una modificazione nella struttura per età della popolazione come quella causata dall'aumento delle nascite o dalla riduzione della mortalità infantile; ma qualcuno ha fatto, osservare che è meglio una diminuzione della natalità (processo fisiologico), che l'emigrazione (che è sempre un elemento patologico, che genera nuovi squilibri). In conclusione, l'emigrazione abbassa il tasso della popolazione attiva, facendo ad essa carico di una popolazione passiva più numerosa; e ciò confuta, tra l'altro, le fantasiose teorie della Vera Lutz, che pretendeva di elevare il reddito pro-capite delle nostre regioni meridionali espellendo il maggior numero di nostri lavoratori.

5. - Per quanto riguarda le prospettive future del fenomeno, non avvenendo nei singoli paesi le modificazioni economico-politiche che possono arrestare l'esodo e con esso il travaso di ricchezza da un sistema all'altro come avviene attualmente, le stesse esigenze di valorizzazione del capitale crescente dei paesi d'immigrazione determineranno un accentuarsi del flusso migratorio. Ce lo dimostrano gli stessi dati del passato decennio (1960-69), confrontati con quelli dell'ultimo suo anno (1969):

*Tendenza di sviluppo dell'emigrazione dai paesi mediterranei d'Europa*

Paesi	Lavoratori migranti per ogni 1000 unità attive nel paese d'origine	
	1960-69	1969
Italia	9,6	7,2
Spagna	4,9	6,3
Jugoslavia	6,9	27,1
Grecia	13,6	9,2
Turchia	3,6	11,9
Portogallo	7,5	6,9
<b>Totale</b>	<b>7,2</b>	<b>10,9</b>

Alla Conferenza Demografica Europea di Strasburgo sono state fatte anche delle previsioni: per il 1980, il complesso dei paesi d'immigrazione dell'Europa occidentale, per coprire la propria domanda di lavoro, avrebbe bisogno di una integrazione di forze lavoro straniere di 11 milioni 331 mila:

fra i maggiori paesi, la RFT avrebbe bisogno di 4 milioni 647 mila; la Gran Bretagna di 3 milioni 141 mila e la Francia di 1 milione 295 mila. Per contro i paesi di emigrazione (comprendenti l'Italia, la Spagna, il Portogallo, l'Irlanda, la Jugoslavia, la Grecia e la Turchia, in Europa), su un totale di forze-lavoro disponibili di 55 milioni 988 mila unità ne occuperebbero in patria da 45 milioni 556 mila a 48 milioni 203 mila; per cui, l'offerta di lavoro per l'emigrazione si aggirerebbe da 7 milioni 785 mila a 10 milioni 432 mila unità. Da ciò la facile previsione che altri paesi dei Continenti più vicini entreranno man mano nel giro della tratta del lavoro immigrato, subendo la costante spogliazione di forze-lavoro già formate, che contribuisce a sottosviluppare i paesi più poveri e ad arricchire ulteriormente i già ricchi e potenti.

Gli italiani, che da oltre un secolo si trovano a tu per tu con i gravi problemi della loro "Questione meridionale" (che la politica dei Governi che si sono succeduti nel tempo ha costantemente aggravato, portandola agli attuali insopportabili squilibri), sanno individuare, con preoccupazione e giustificati timori, l'avvio di una "questione meridionale europea" che le cifre stesse del tributo quotidiano, pagato oggi dai paesi mediterranei ai grandi paesi industriali europei, lasciano già intravedere.

Con l'annunciata costituzione dell'Unione europea, che già oggi vede al suo vertice i grandi paesi d'immigrazione del continente, noi possiamo facilmente prevedere la tentazione della classe dirigente a seguire il modello americano nella costruzione di una società a piramide, a strati etnico-sociali sovrapposti, incomunicabili fra loro, che avrebbero alla loro base gli immigrati dei paesi più lontani, e poi quelli dei paesi "associati" e poi ancora quelli "comunitari", e in seguito i lavoratori locali e su di loro, man mano, gli altri strati superiori. La classe operaia resterebbe così divisa in tanti tronconi che si distinguerebbero per le loro origini etniche e non per i loro comuni interessi di classe, proprio così come oggi in America.

## **Le rimesse non “compensano”**

Consentitemi di soffermarmi brevemente su un ultimo tema, riguardante una mistificazione tuttora corrente nei paesi d’immigrazione (ed anche fra i ceti che non emigrano dei paesi dell’esodo), cioè, “il compenso delle rimesse”.

A tale proposito, occorre anzitutto precisare che la “rimessa” che il lavoratore emigrato invia alla propria famiglia al paese d’origine, non deriva da alcuna indennità particolare a lui corrisposta come compenso delle spese di formazione, cui avrebbe in effetti diritto; pur fornendo, nella comune giornata lavorativa, la medesima quantità di lavoro dell’operaio indigeno, l’immigrato riceve tutto al più lo stesso salario, per cui la “rimessa” è solo il frutto dei suoi sacrifici, delle rinunce e del lavoro supplementare che quotidianamente egli s’impone.

Delle tre componenti del costo della forza-lavoro - le spese di formazione, il salario e l’assistenza e previdenza -, a differenza del lavoratore locale, l’immigrato riceve generalmente e parzialmente solo la seconda e la terza: per la prima - cioè, le spese di formazione - egli attualmente non riceve nulla. Donde deriverebbe, quindi, il “compenso”?

Occorre, invece, denunciare che all’operaio immigrato si assicura, tutto al più, il salario minimo della propria categoria. La questione è stata sollevata ufficialmente anche presso le istituzioni della Comunità Europea, dal belga On. Glinni, cui la Commissione ha risposto che “i salari minimi (negli Stati membri) sono applicabili senza discriminazione ai lavoratori stranieri” (!). Per quanto riguarda la Svizzera è noto che il 90 per cento dei lavoratori immigrati (che rappresentano in quel paese circa la metà degli addetti di tutto il settore industriale) sono considerati di “categoria C”, cui sono attribuiti i salari più bassi, spesso indipendentemente dalla mansione svolta e dalla stessa qualifica del lavoratore.

Ma è proprio attraverso l’attribuzione del “salario minimo” delle “categorie C” che si esercita la forma più grave di sfruttamento del lavoro immigrato: con tale salario minimo

si realizza in effetti la più grave discriminazione, che ricatta anche il lavoratore locale, che può essere sostituito nella sua mansione da un altro lavoratore che costa di meno.

Il lavoratore immigrato non ha in generale alcun potere contrattuale, ed in tanti paesi è scarsamente tutelato anche da parte del sindacato locale; d'altra parte, facendo il confronto col salario percepito nel proprio paese, può anche ritenersi soddisfatto, nel primo momento. Ma la produttività del paese d'origine è generalmente molto più bassa, mentre il salario deve sempre rapportarsi alla produttività e al livello medio dei consumi del paese in cui il lavoratore dà la sua prestazione e vive la sua vita. Il "salario minimo" si rapporta, generalmente, alle semplici spese per il mantenimento quotidiano in quella determinata società; avendo con esso assicurato il "minimo vitale", la gran parte dei lavoratori immigrati è poi costretta a sottoporsi a lunghe ore di lavoro straordinario (suscitando anche dei contrasti con la classe operaia locale, che lotta per diminuire le ore della sua giornata di lavoro), e ad imporsi una vita di rinunce, per poter mandare "la rimessa" alla famiglia rimasta al paese d'origine. Ciò è profondamente ingiusto.

Anche i lavoratori immigrati partecipano, infatti, (e con un numero maggiore di ore quotidiane di lavoro) a determinare gli alti livelli della produttività sociale dell'impresa e del sistema, e negando loro un "salario relativo" a tale produttività, o adeguandolo alla produttività del paese d'origine, si esercita su di loro il più odioso sfruttamento, creando termini di paragone e concorrenze artificiali anche a danno della classe operaia locale.

Da ciò la necessità - per tutto il Movimento operaio - di ottenere per il lavoratore immigrato la parità assoluta di trattamento, uguale al costo medesimo della manodopera locale e alla remunerazione del lavoro in tutte le sue tre componenti (spese di formazione, salario, assistenza e previdenza), in modo da rendere giustizia all'immigrato ed eliminare con le attuali discriminazioni, ogni causa di concorrenza e di divisione fra lavoratori immigrati e locali.

Chiarito, dunque, che la "rimessa" non può essere considerata affatto "un compenso" per le spese di formazione della forza-lavoro immigrata (2), occorre ora approfondire il

discorso sugli effetti che le “rimesse” producono, sia nel paese d’immigrazione che in quello d’emigrazione.

Nel paese d’immigrazione la massa di beni prodotti con l’impiego aggiuntivo delle forze-lavoro straniere viene ad aumentare la ricchezza effettiva del paese: il salario percepito dai lavoratori immigrati per tre quarti (3) circa, incrementa i consumi del paese ospite, e solo per un quarto si trasforma in “rimessa”; ma con l’invio di queste “rimesse” ai paesi d’origine dei lavoratori immigrati, noi abbiamo una riduzione - temporanea, ma costantemente rinnovantesi - della sola carta-moneta circolante in quel paese, con rafforzamento, quindi, della sua stabilità monetaria garantita dalla maggior ricchezza prodotta e presente nel paese.

La massa monetaria che esce (quando effettivamente esce!) dal paese d’immigrazione sotto forma di “rimessa” viene generalmente utilizzata, dal paese d’emigrazione, e si ripresenta sul proprio mercato come contropartita di beni, prodotti spesso col concorso, a volte prevalente, della manodopera straniera medesima. Il paese d’immigrazione, in definitiva, non incrementa soltanto il proprio commercio estero, ma nel rapporto diretto col paese fornitore di manodopera, esso trae, in verità un doppio profitto: perché ha prodotto il bene col concorso di una manodopera che gli è costata di meno per il risparmio fatto delle spese per la sua formazione, e perché vende lo stesso bene, traendo il proprio profitto, proprio al paese che quelle spese ha, invece, sostenuto.

Altro che “compenso” le “rimesse”!

E nel paese d’emigrazione quali effetti esse producono?

Il prof. Tagliacarne - nella sua rilevazione annuale dei “Conti provinciali e regionali” - ha ultimamente constatato “che i prezzi nel complesso sono aumentati - in Italia - più nel Sud che nel Nord”, cioè, più nelle regioni povere dell’esodo che in quelle d’immigrazione. Secondo noi, la cosa si spiega proprio con l’afflusso delle “rimesse”, e possiamo rendercene conto seguendo il cammino che fa la stessa “rimessa” dal momento che attraversa la frontiera del paese d’origine dell’emigrato (quando effettivamente

l'attraversa, sottraendosi alle speculazioni affaristiche!). Arrivando alla famiglia dell'emigrato, la "rimessa" soccorre alle sue necessità immediate, e solo per una parte minore viene destinata al risparmio e depositata: ma sia per la parte spesa, attraverso il mercato, sia per la parte depositata, attraverso i canali finanziari, in definitiva, essa affluisce nei grandi centri della produzione industriale, senza riuscire a trasformarsi, nella regione dell'esodo, in capitale d'investimento per lo sviluppo dell'economia locale.

C'è di più: questo afflusso esterno di massa monetaria, essendo superiore alla ricchezza effettiva prodotta localmente, e non trovando sul mercato locale i beni cui è destinata, ne promuove l'importazione, generando - come abbiamo già accennato - una lievitazione dei prezzi dei beni e dei servizi, che aggrava in loco il processo inflazionistico (come ha riscontrato il prof. Tagliacarne), e ciò si ripercuote negativamente su tutta l'economia locale e in definitiva anche su quella nazionale.

Riteniamo, pertanto, che le "rimesse", vengano ingiustamente esaltate come un contributo necessario al pareggio della nostra bilancia dei pagamenti con l'estero, quando questa bilancia, nella sua parte passiva viene aggravata proprio dalle merci importate a causa dell'emigrazione medesima e dal mancato contributo di lavoro della manodopera espatriata.

Per la Jugoslavia, è stato lo stesso Presidente Tito, durante la Conferenza dei comunisti jugoslavi del dicembre 1972, a denunciare pubblicamente "gli organi dello Stato che si sono più interessati di valute convertibili che di quanto può derivare dall'emigrazione dei giovani".

Noi salutiamo l'odierna presa di posizione del Presidente jugoslavo come un contributo ed un incitamento a quell'esame più approfondito dell'intero fenomeno migratorio, delle sue cause, delle sue conseguenze negative, e delle misure necessarie per eliminare le prime e le seconde.

Se il Governo italiano terrà fede all'impegno ripetutamente preso di realizzare, nel prossimo Ottobre, "la Conferenza nazionale dell'emigrazione", è su questi aspetti, secondo noi, ch'essa potrà e dovrà dare il suo principale contributo.

Concludendo, dobbiamo riaffermare il convincimento ormai generale che il fenomeno migratorio, così come si configura oggi, è grandemente pregiudizievole allo sviluppo dei singoli paesi e delle regioni che ne sono tributarie; è pregiudizievole ai singoli lavoratori e alle loro famiglie; è soprattutto pregiudizievole alla classe operaia come tale, per l'azione di divisione e per i sentimenti di odio che le campagne xenofobe - promosse dai suoi stessi antagonisti sociali - scavano nel suo stesso seno, pregiudicando l'unità e le prospettive d'avanzata dell'intero movimento operaio. Tale fenomeno è, dunque, da combattere, non tanto a livello individuale, ma dalle comunità che ne sono colpite, con una politica economica nazionale e regionale che valorizzi tutte le risorse locali, comprese soprattutto quelle umane, che miri all'arresto dell'esodo e all'inversione dell'attuale tendenza, all'interno di ogni regione e di ogni paese d'emigrazione; con una politica sindacale, in campo europeo, che lottando per un trattamento della manodopera straniera pari al costo medesimo della manodopera locale, elimini ogni discriminazione ed ogni aspetto di concorrenza fra lavoratori indigeni ed immigrati, rafforzando la loro solidarietà di classe e la comune lotta emancipatrice.

Ciò valorizzerà l'apporto dei lavoratori immigrati non solo in campo economico, ma anche in campo politico, schierando nuove forze a fianco della classe operaia locale, col risultato opposto e contrario a quello cui tende oggi la manovra di divisione del padronato.

In questo spirito di solidarietà e di unità internazionale del mondo del lavoro, le popolazioni mediterranee avranno il loro più fedele alleato, contro ogni processo di "meridionalizzazione" e contro ogni proposito di sfruttamento e di subordinazione dei loro paesi, potendo dare essi stessi, con la loro lotta, il più grande contributo ad uno sviluppo più equilibrato, umanamente e socialmente più giusto, di tutto il nostro continente.

(1) CNEL: "Osservazioni e proposte sui problemi dell'emigrazione" - Volume dell' "Indagine", pag. 9  
- Roma, 1970.

(2) - Per lo schiavo si pagava un prezzo, come si paga oggi un prezzo per la macchina che ci fornisce un lavoro, a parte la spesa del carburante quotidiano. Per le spese di allevamento e formazione della forza-lavoro immigrata non si paga oggi nulla, e per il suo impiego si pretende di pagare un "salario minimo"!

(3) - La media del salario inviato alle famiglie risulta, in Svizzera, del 28 per cento del salario percepito dagli immigrati; in Germania si calcola intorno al 25 per cento.

(Da "Emigrazione" - n. 2-3- Febbraio/Marzo - 1973)